

Enzo Pace

Esperienza dell'alterità: occasione di crescita e confronto nella società odierna

1 aprile 2017

Quello che volevo dirvi in questo pomeriggio assieme all'amico Yusef è articolato in questo modo. Darò qualche informazione di base sul tipo di trasformazione sociale che noi vediamo tutti, e sulla quale non c'è bisogno di spenderci troppe parole, ossia la percezione che siamo dentro una grande trasformazione della società. Parleremo tuttavia anche di cosa significhi questa trasformazione sociale e di che cosa implichi ragionare in termini diversi, utilizzando magari linguaggi antichi ma applicando a questi linguaggi antichi un'ermeneutica nuova, più adeguata ai tempi che viviamo.

In cosa consiste la grande trasformazione? Consiste nel fatto che stiamo diventando una società ad elevata diversità, diversità linguistica, culturale, religiosa, costumi, stili di vita, modelli famigliari eccetera. Ma l'aspetto più interessante, da un punto di vista fenomenologico, è il fatto che, data una diversità culturale, linguistica religiosa, dentro a questa diversità esistono ulteriori diversità. Quindi non è azzardato dire che le nostre società debbano affrontare il tema della iper-diversità, a cui non siamo allenati, a cui non siamo attrezzati dal punto di vista né delle politiche sociali né, quello che soprattutto conta, dal punto di vista delle nostre mappe cognitive. Perché, le grandi trasformazioni sociali e culturali di lungo respiro obbligano le nostre mappe cognitive a prendere delle nuove bussole e a raffreddare lo shock emotivo che inevitabilmente questa grande trasformazione provoca nella coscienza collettiva. Non c'è da meravigliarsi che le paure aumentino, non c'è da meravigliarsi che senso di spaesamento aumenti. Questo è fisiologico nel processo di trasformazione che stiamo vivendo. Questa iper-diversità implica che non possiamo più continuare, per esempio, a classificare gli altri, le altre presenze, al singolare. Quindi invece di parlare di "buddismo" parleremo di "buddisti", invece di parlare di "Islam" parleremo di "musulmani", invece di parlare di "sikhismo" parleremo di "sikh".

Queste grandi religioni, nel corso della storia, hanno accumulato una differenziazione molto profonda, in alcuni casi si portano appresso delle cicatrici storiche che improvvisamente, - "improvvisamente" vuol dire che eravamo un po' con la vista corta, non capivamo che potevano queste cicatrici riaprirsi – si sono riaperte. Quindi ciò che appariva, soprattutto, distante, esotico, lontano, è diventato il vicino della porta accanto. Questa è la grande trasformazione.

Vi porto un esempio, un aneddoto molto carino. Il vigile urbano di Arzignano che, come sapete, è la capitale ancora oggi del distretto della concia delle pelli, vede un giovane che va in motorino senza casco, lo ferma, gli fa la multa e questo gli spiega "Guardi, la multa la pago, capisco, ma sono sikh". "ah, sei arabo?" risponde il vigile, perché questi portava il turbante. È un aneddoto molto semplice, però ti fa capire il fatto che ciò che era lontano, ciò che era, se volete, anche esotico è molto vicino. Dei sikh cosa sapevamo? Forse da Salgari, qualcosa. Però i sikh sono in mezzo a noi, sono 80.000 in Italia, hanno 37 templi sparsi in tutta la Valle Padana, – non è la Padania di Bossi –, una valle padana che si è moltiplicata per mille culture, mille luoghi di culti diversi. I sikh che abitano la Valle Padana, hanno già una seconda generazione, italo-sikh, perché quando sono

arrivati in Italia, all'inizio degli anni '80 hanno occupato un segmento del mercato del lavoro che era quello dei bergamini, cioè gli allevatori di vacche, che nella catena agro-industriale della valle padana è l'anello fondamentale. E il contratto di lavoro, anche secondo la Legge Bossi-Fini, prevedeva che uno avesse un buon salario ma anche la casa. Quindi i due criteri fondamentali che dovevano filtrare l'accesso degli immigrati per i sikh sono stati facilmente superati. Sono arrivati con le famiglie e hanno fatto presto a richiamare i loro parenti, si è creata una comunità compatta, con però delle varianti interne. Il primo tempio sikh venne inaugurato in pompa magna nel 2000 a Novellara, con la presenza, quella volta, del presidente della Commissione Europea Romano Prodi che è a due passi, a Reggio Emilia. Questo primo tempio si trova non tanto distante, saranno 60-70 km dal primo tempio Indù, cioè vero indù. Ce ne sono altri tempi indù ma sono stati costruiti dall'Unione Induista Italiana che è fatta da Italiani che si sono innamorati di una delle tante anime dell'induismo, perché anche l'induismo è uno e trino, quadruplo, quintuplo, non sappiamo quante siano le anime di questo grande sistema di credenze. Il primo tempio si trova in provincia di Savona, nell'entroterra savonese, in una località che è tutto un programma, si chiama Altare. Ad Altare c'è un tempio indù con delle monache e dei monaci italiani che si sono fatti indù. Ma il vero primo tempio indù è stato inaugurato, anche lì solennemente col sindaco, il presidente della Provincia, a Pegognana, in provincia di Mantova.

Allora, secondo aneddoto, può darsi che un domani in un banco di scuola, qui ci sia un ragazzo sikh, e qui un ragazzo indù, diventeranno amici oppure i loro genitori diranno di non mettersi in banco con quello perché i sikh sono stati bastonati dagli indù? E così via. Per esempio, quando c'è stata la crisi ucraina – questo me l'hanno raccontato degli insegnanti di scuola – quella frattura anche tra ucraini che guardavano agli ortodossi a Mosca e gli ucraini che guardavano la Chiesa Ortodossa nazionale, ha rotto delle amicizie in classe.

Quello che voglio dire è che, quando dico iper-diversità, sto pensando alle mille forme attraverso cui noi tendiamo per comodità a chiamare l'altro. Non è una cosa che ci deve sorprendere, per comodità siamo tutti un po' portati a classificare per grandi gruppi umani. Ma in realtà l'altro – per le ragioni che l'altro si porta appresso, che sono ragioni che nascono dalla storia culturale, sociale, politica, dal paese da cui proviene – interpreta le diversità che già nel suo paese d'origine ha conosciuto.

In particolare questo è un paradosso che vale nell'Europa del Sud rispetto all'Europa del Nord, a parte l'Inghilterra che è un caso a parte. Perché l'Europa continentale, diciamo, i paesi del Nord, hanno conosciuto grosso modo una migrazione di persone un po' selettiva, cioè che venivano prevalentemente da aree con cui c'erano stati rapporti coloniali. Se pensiamo alla Francia, la prima classe operaia della Renault è fatta da algerini, è un debito quasi che la Francia paga dopo aver fatto pagare un prezzo di sangue per la liberazione dell'Algeria dal dominio coloniale francese. Pensiamo tuttavia anche a tutta la politica attiva, questo non lo si può dimenticare, non ne si può non tener conto, fatta all'indomani del Muro di Berlino verso la Turchia da parte della Germania. Questo spiega tutti i rapporti così complessi che noi vediamo fra la Germania e la Turchia.

Per quanto invece ci riguarda, insieme ai paesi del Sud d'Europa, pur arrivando secondi nell'accogliere il flusso degli immigrati, la cosa che mi fa sempre impressione è che, se voi andate a vedere le statistiche ufficiali dell'ISTAT o della Caritas sui permessi di soggiorno, vedrete, per

esempio, che noi abbiamo la presenza di 182 diversi paesi del Mondo – quanti sono i paesi all’ONU? 192. Ce li abbiamo tutti e la cosa importante – questo vale per la Spagna, l’Italia, un po’ meno per altri paesi d’Europa – questa pluralità di provenienze non va a insediarsi o a concentrarsi in un’area metropolitana, si spalma sul territorio. L’esempio di Arzignano è chiaro. Ad Arzignano ci sono due templi sikh, tre moschee, un centro culturale bengalese. Dei 27000 abitanti, il 27% sono di origine straniera. Villaggi globali, questo è quello che voglio dire con la iper-diversità. La parola globale è un po’ abusata ma, al di là di questo, “globale” vuol dire sostanzialmente che la grande trasformazione conosce questa altissima diversità e allora ci si può chiedere cosa succeda con questa iper-diversità nelle società contemporanee.

La prima cosa che succede è che c’è la tendenza a sovrastimare comunque le cifre. Se noi chiedessimo quanti sono le persone di cultura, di fede musulmana in Italia, vi risponderebbero che sono il 20%, mentre si e no sono il 4%. Lo stesso vale in Inghilterra. In Inghilterra, la sovrastima della presenza musulmana è una forchetta da 20 a 7 e così via. Dopo, Yusef tornerà su questa questione dell’Islam, perché l’Islam in particolare abbia questa sovrastima. Questa della sovrastima indica che una grande trasformazione di questo tipo richiede un cambiamento di mentalità che non è semplice e soprattutto che ha tempi diversi dai tempi sociali. Il fatto che non siamo avvezzi a misurarci con una pluralità di questo tipo, fa sì che cambiare la mentalità ci richieda più tempo, mentre intanto la società va avanti.

Uso sempre questa metafora un po’ pre socratica, Achille e la tartaruga. Noi ci pensiamo Achille, siamo una società bene o male che ha una lunga tradizione culturale, ha anche una religione che comunque continua ad essere la religione che è al centro della scena pubblica. Però la tartaruga va avanti. Quindi se continuiamo a pensare che Achille sia invulnerabile – e lo sappiamo che Achille non è invulnerabile, ci hanno raccontato che Achille ha un suo piccolo problemino al tallone – fuor di metafora, se noi continuiamo a immaginare che le società abbiano una compattezza e abbiano soprattutto delle radici che sono incontaminate, che non siano mai state toccate nel corso del tempo e quindi vadano difese perché nel frattempo attorno a noi abbiamo la sensazione che qualcuno minaccia queste radici, allora questo è quello che chiamo appunto la “Sindrome di Achille”.

Attenzione, io non sottovaluto assolutamente tutto quello che emerge ormai da tutte le indagini, tutte le inchieste. Ci sono anche delle inchieste certificate dalla Commissione Europea, che fa una specie di monitoraggio ogni 5 anni sulle percentuali di razzismo, xenofobia, eccetera eccetera, cambiando di volta in volta i bersagli. Quello che colpisce è che la percentuale dei cittadini europei che continuano a immaginare che siamo troppi diversi, che quindi facciamo fatica a vivere assieme a persone così diverse da noi, è aumentata. Voi avete riscontri in tutti i paesi europei perché si sono formati ad un certo punto questi partiti, in Olanda, in Belgio, in Inghilterra, in Germania un po’ meno, in Italia, partiti che in qualche modo hanno investito su questa paura di perdita, usiamo la parola, di “identità collettiva” minacciando questa iper-diversità.

Il punto chiave, secondo me, è quello di immaginare l’altro come portatore di un’identità solida, fissa, sicura. Ovviamente, se io me l’immagino così, comincio a chiedermi dove sia la mia. Siamo diventati incerti, stiamo perdendo i nostri valori, stiamo sbriciolando la nostra solidità e quindi saremo prima o poi travolti. Questa è la sindrome. Leggete il romanzo di Houellebecq

“Sottomissione” e questa è la sintesi, da romanziere Houellebecq l’ha detto. Però se leggete Carrère avete un altro tipo di lettura di questo stesso fenomeno, quindi vuol dire che questa lettura non è così scontata

Siamo tuttavia così sicuri che l’identità dell’altro sia così stabile, certa, monolitica? Perché questa sicurezza presuppone che gli altri vengano da paesi che nel frattempo sono rimasti immobili, sono rimasti, come dire, tagliati fuori dalla Storia. È vero che una parte di questi paesi si affaccia alla storia mondiale nel respiro corto, cioè dalla Seconda Guerra Mondiale in poi, quando finalmente finisce il colonialismo ufficiale e le classi dirigenti cominciano a costruire degli Stati Nazionali indipendenti. Nel caso dei paesi a maggioranza musulmana – non dico società musulmane perché sono poco le società al 99% musulmane in giro per il mondo –, sono poche, molto poche, pensate alla Siria, all’Iraq, alla Giordania all’Egitto- anche lì cosa succede? Succede che società, con queste classi dirigenti che hanno lottato per l’indipendenza, si vedono disegnare un progetto politico di sviluppo in cui ci sono due elementi fondamentali: l’idea di uno Stato relativamente separato, che separi la religione dalla politica, quindi l’introduzione di un principio di modernizzazione mentale, di lunga portata, che spiega alcune cose che sono avvenute in questi ultimi anni. La seconda cosa importante è che queste società si mettono in moto. Se voi guardate dappertutto nel mondo, non soltanto nelle società musulmane, il fenomeno più impressionante è lo spostamento, come se fosse un piano inclinato, della popolazione sempre più dalla zona rurale nei centri urbani.

L’aria della città, ci hanno insegnato gli storici del Medioevo, rende liberi, liberi non nel senso della libertà solo politica ma nel senso che comincia a liberare i vincoli della mente, che sono presenti in società molto chiuse: il modello familiare, un’idea di rapporti di genere, l’idea dei figli che devono abitare vicino a casa, o dentro casa, che i matrimoni debbano avvenire sempre all’interno della parentela allargata. Esco da questi vincoli mentali e comincio a camminare. Chi emigra, chi decide cioè di lasciarsi dietro le spalle, con la speranza di tornarci magari, il proprio paese d’origine, ha già compiuto una serie di passaggi mentali, si è già messo in moto, la sua identità è un’identità già in fieri. Mettiamoci poi dal punto di vista delle nuove generazioni, quelle col trattino. Oggi in Italia ne abbiamo varie, pensiamo all’italo-sikh, l’italo-pachistano, l’italo-bengalese, l’italo-marocchino, l’italo-tunisino, l’italo-nigeriano, l’italo-ghanese. Queste seconde generazioni le vediamo. Un domani cosa succederà? Potranno innamorarsi di un italiano o di un’italiana, d’origine. Allora aggiungeranno un ulteriore trattino. Queste sono identità in costruzione e non possiamo pensare che, come dire, queste società ad alta diversità non siano altro che terreni di scontro tra identità armate mentalmente, che poi possono anche armarsi fisicamente. Le guerre cominciano sempre nella testa delle persone, poi si combattono sui campi di battaglia. Questo è uno degli elementi che secondo me merita una riflessione soprattutto conoscendo la vostra tradizione di leggere i testi come la Bibbia.

Da quanto abbiamo descritto, dobbiamo chiederci come noi Europei abbiamo storicamente costruito i nostri rapporti con la diversità dell’altro. Qui utilizzo un grande antropologo di origine bulgara che è scomparso pochi mesi fa, Cvetan Todorov. Se non lo avete mai fatto leggetevi “La conquista dell’America”. Sembra un ennesimo libro su come è stata conquistata l’America, in realtà racconta a noi europei come eravamo quando ci ponevamo il problema: l’altro è diverso? Bene, allora che me ne faccio della sua diversità?

Posso trattarla come una diversità che può essere progressivamente resa compatibile con la mia identità, e quindi in sostanza uso una strategia comunicativa di incentivi, di benefici che progressivamente lo fanno diventare simile a me. Che è il principio dell'assimilazione. Come dire: gli chiedo di azzerare le sue diversità, le sue differenze, perché solo così può essere simile a me. E nella "Conquista dell'America" è un problema – Todorov ci ricorda – presente anche del dibattito dentro i diversi ordini religiosi se questi indios avessero o no l'anima: se non avevano l'anima potevano morire come bestie ma se avevano l'anima potevano diventare cristiani, quindi diventare come me.

Questo schema assimilazionista noi lo vediamo continuamente riaffiorare in Europa, non è sparito. Questa stessa concezione la vediamo nelle leggi francesi: tu sei cittadino, ti riconosco i diritti di cittadinanza ma le tue differenze non debbono avere nessuna rilevanza nella sfera pubblica, non devi pretendere un riconoscimento. Poi le cose non sono così in Francia. In Francia si è arrivati ad una regolamentazione a livello Municipale attorno ad una festa molto importante nel calendario musulmano, la Festa del Sacrificio, quella che fa memoria di Abramo. Siccome la tradizione non è che sia scritta chissà dove, è una tradizione che si è consolidata, è una festa domestica in cui il capofamiglia deve prendersi cura della bestia e poi sacrificarla in casa. Ovviamente in un condominio di una banlieue francese, se sono un falansterio di cinquanta appartamenti, tre musulmani, due cosovari, cinque bengalesi, grosso modo si tollerano. Ma se invece uno non è musulmano dice: questi che stanno facendo? A parte i regolamenti igienico-sanitari sulla macellazione. Capite che lo schema è: fatti tuoi, fai quello che vuoi. No! ci sono delle regole giuste che bene o male bisogna che tutti rispettiamo se vogliamo stare sotto questo stesso tetto. Se vogliamo costruirci case in parallelo possiamo farlo, ma questo è un altro modello di cui vi parlerò tra poco. Per cui si è arrivati ad una regolamentazione: le bestie vengono portate al macello, vengono controllate, le persone che hanno prenotato la bestia si vanno a ritirare la carne macellata, si fa la festa in casa, ci deve essere sempre un posto vuoto perché se qualcuno suona e ha fame si accomoda. A proposito dell'ospitalità.

Questo schema assimilazionista, tuttavia, è quello che continua a riaffiorare. Vedete ad esempio anche la polemica di questa estate, buffa volendo, intorno al burkini. Voi sapete che il burkini è una invenzione stilistica di una modista australiana, che la inventa soprattutto pensando a certe spiagge in Australia dove o il sole è talmente forte che bisogna coprirsi, oppure che c'è una particolare medusa velenosissima a cui bisogna stare attenti, bisogna coprirsi. Perché poi questo sia diventato invece un abito islamico, non lo so. Però su questo si è impiantata una polemica, solo francese, per cui i sindaci hanno emesso delle ordinanze per dire che chi indossa un burkini in spiaggia viola i valori della République. E il premier Valls si fa fotografare dicendo queste cose con la famosa Marianna a seno nudo. Voi sapete poi cos'è successo. Due giorni dopo questa uscita del Premier Valls, il New York Times ha raccolto un migliaio di testimonianze di ragazze europee e le cose che queste ragazze europee dicono sono veramente cose su cui riflettere. Il punto su cui riflettere è questo: ma noi siamo europee, perché per andare in spiaggia dobbiamo andare a seno nudo e non possiamo metterci questo costume? Qual è il limite? Chi ci impone questo? Siamo in spiaggia non siamo mica a scuola, ai servizi sociali. In Francia voi sapete non è possibile per una legge del 2005, frequentare una struttura pubblica, ospedali, scuole, "ostentando" - questa è la parola- ostentando simboli religiosi. Ovviamente è diventato in Francia automaticamente lo hijāb, cioè il velo. Ma in realtà la lista dei simboli religiosi potrebbe essere lunga: il turbante dei sikh che i

maschi devono mettere indossare perché hanno un obbligo rituale di non mostrare i propri capelli; la kippah; e chi va in giro con una croce bella visibile? anche quella è un simbolo ostentato. Allora entriamo in una materia estremamente scivolosa. Io mi metto una cosa addosso, che mi dà il senso di appartenere ad una religione, e non posso farlo. Capite, il limite tra libertà religiosa e principio dell'essere simile, quindi mettere fuori dagli occhi del pubblico, bandire i simboli religiosi, diventa una cosa molto scivolosa.

L'altro schema che Todorov ha studiato, anche questo purtroppo l'abbiamo visto in Europa. È lo schema secondo il quale io sostengo che tu sei talmente differente da me, che non potrai mai diventare simile a me e dunque sei strutturalmente incompatibile. Però siccome mi servi, vieni, vivrai in un quartiere separato, ti aiuto anche a, come dire, stabilizzare la tua differenza. Non farò nessuno sforzo per farti fare un lavoro su di te, non so, per imparare bene la lingua perché tu possa avere un lavoro che ti faccia accendere un mutuo, che ti possa fare acquistare una casa e così via. Ti metto in condizione di stare con me ma in un luogo separato per cui io posso distinguermi perfettamente. Non mi confondo mai.

Non so se qualche volta, siete mai stati nelle terre di mezzo dell'Inghilterra, in queste grandi città, come Birmingham, Bradford eccetera. Voi vi rendete conto, quando andate in questi grandi città, che questo principio di parliamo – la segregazione sociale – funziona perfettamente. C'è il quartiere bengalese, il bengalese ultimo arrivato, quello il pakistano, l'indiano, il sikh. Ossia tante enclave nel tessuto urbano che danno l'idea di questo modello – che è stato praticato nel mondo anglosassone poi imitato in Olanda per esempio e un po' anche in Belgio – di riconoscere che una persona, che arriva, che è identificata in una comunità che parla una lingua, che professa una religione, che ha un profilo etnico, ha diritto a mantenere intatte, si presume che siano intatte, queste caratteristiche. Ma a forza di fare così creo la segregazione sociale.

È molto interessante studiare l'evoluzione del diritto inglese sulle politiche migratorie perché all'inizio si parlava – non è una parolaccia per gli inglesi – di “racial relations”, “relazioni razziali”, poi si è detto che forse “racial relations” non era opportuno e si parlava di “ethnic relations”, “relazioni etniche”. Solo dopo gli attentati di Londra si è cominciato a parlare del problema della coesione sociale, ma capite che ormai la frittata era fatta. Se tu per anni e anni hai fatto queste politiche di ingabbiamento in enclave territoriali omogenee delle comunità e dei gruppi, dopo tornare indietro, per in teoria fluidificare i rapporti, è dura perché hai convinto le persone che prima di essere cittadini inglesi in realtà loro sono anche membri di queste comunità e in quanto membri – vedete rovescio la frase – possono invocare anche il rispetto del loro diritto religioso. C'è una sterminata ormai casistica, siccome il common law è il perno del diritto inglese, di sentenze di giudici in cui il giudice non sapendo che pesci prendere per decidere di una questione matrimoniale, ereditaria, di pensione di reversibilità, di affido dei figli, chiama l'esperto di una comunità religiosa per chiedergli una perizia. E nel momento in cui assume la perizia come fonte di normatività, evidentemente sta creando un diritto, che prende parte di questi diritti. Il Primate d'Inghilterra Rowan disse ad un certo punto che bisognava realisticamente prendere atto che in Inghilterra c'erano delle comunità sikh, musulmane, che seguivano il loro diritto e che le norme inglesi non contavano, e che quindi bisognava avere il coraggio di riconoscere un certo pluralismo giuridico. Capite cosa voglia dire per noi continentali parlare di pluralismo giuridico, i miei vecchi professori di diritto salterebbero sulla sedia: il diritto è quello. Il pluralismo giuridico è la

conseguenza di una politica centrata su questa idea che siccome tu non potrai mai essere british, mai essere come me, è meglio che tu ti tenga i tuoi costumi i tuoi usi, eccetera.

Un piccolo aneddoto divertente. Un anno avevamo un dottorato con l'Università di Bradford, siamo andati in questo college, io sono arrivato la sera prima e c'erano dei colleghi finlandesi che erano sull'orlo di una crisi di nervi. Chiedo, "che vi succede? Vi vedo tutti smunti". Di solito sono caciaroni anche loro. Mi hanno risposto che da tre giorni che erano là non erano riusciti a bere una goccia di alcol. Capite che il tasso alcolico dei finlandesi, alla sera soprattutto, è molto molto alto. Da italiano ho detto loro vabbè vediamo, non ci credo che non si possa bere un goccio di alcol, siamo in Inghilterra, mica siamo chi sa dove, non siamo in Arabia Saudita. Allora andiamo in un ristorante, che era un pakistano, chiedo prima di prendere posto se è possibile bere vino. Mi risponde che no qui assolutamente è vietato. Andiamo in un altro. Cambio la domanda: "scusi, si può bere vino? – mi risponde di no – chiedo "scusi, se io vado a comprare adesso una bottiglia di vino, posso berla?" "certo, certo, nessun problema"; "mi dica dove" questo mi dice: guardi, vada avanti cento metri e poi volti l'angolo, c'è un negozio. Vado, probabilmente era sua zia, e trovo un negozio pieno di bottiglie di tutti i tipi, dall'Italia, Spagna, Australia, Sudan. Allora questi finlandesi hanno comprato buste intere, fatto scorta e noi abbiamo bevuto il vino al pasto. Però capite, è un po' strano se uno ci riflette. È un embargo che riflette un certo modo di intendere l'altro, perché la segregazione, in questo caso, non è cattiva, è una segregazione buona, cioè, siccome siamo diversi tu te ne stai tranquillo, non mi dai fastidio. Però la segregazione contiene il principio che è quello che noi sentiamo oggi in giro, soprattutto nelle retoriche politiche di destra: non solo sono meglio ma tu sei qui e prima o poi te ne devi andare, perché sei incompatibile. Non so se vi ricordate, c'è un famosissimo articolo di Umberto Eco di molti anni fa, quando cominciava a venir fuori questa retorica secondo la quale gli altri dovevano andarsene, perché noi non possiamo vivere assieme a loro perché troppo diversi. Eco, tirò fuori automaticamente un'immagine, che appartiene al nostro Dna storico come Europei, ossia il rastrellamento, prendere le persone, metterle su dei carri. E portarli dove? Guardate che in alcuni casi ci siamo andati molto vicini, ad esempio quando abbiamo fatto l'accordo con Gheddafi. Quando noi rimpatriavamo migliaia e migliaia di africani, cosa faceva Gheddafi? Li prendeva, li metteva su dei container, su dei camion e li faceva andare verso il Ciad. Se il camion si rompeva... Noi piangiamo i morti nel mare liquido del Mediterraneo, ma quanti sono i morti nel mare di sabbia? Queste cose sono ben da ricordare, perché noi abbiamo avuto la Shoà. La Shoah avrebbe dovuto insegnare che questa logica del segregare inevitabilmente conduce, può condurre, a forme di radicalizzazione violenta. Non ci siamo ancora in Europa, però potrebbe essere.

Richiamo sempre questo schema di Todorov perché in sostanza se da un lato penso che sia fisiologico il senso di spaesamento, soprattutto se lo spaesamento riguarda la sfera dell'esperienza religiosa. In questo caso, se una religione funziona, riesce a tenere assieme la mappa cognitiva che ti permette di classificare ciò che è bene e ciò che è male e ti dà quel caldo al cuore. Una religione che non scalda il cuore di solito perde forza. Quindi questo spaesamento, quando tocca l'aspetto religioso, diventa evidentemente fonte di conflitto, perché le religioni, soprattutto quelle di nascita cioè quelle in cui noi siamo nati, la cui appartenenza è stata trasmessa di generazione in generazione, è come se diventassero le pareti domestiche della casa in cui abitiamo. Diamo cioè per scontato che quelli siano i muri portanti della nostra identità individuale e collettiva.

Pensate a quando questa grande diversità comincia a rendersi visibile e diventerà sempre più visibile: moschee, pagode, pensate a Prato, una comunità cinese così grande che ha il primo tempio buddista, la prima pagoda buddista. Quando c'è anche questa visibilità dal punto di vista dell'architettura sacra, dei simboli, dei rituali. Pensate ai sikh che alla Festa delle Luci fanno queste grandi processioni in questi paesetti del cremonese, del piacentino, tutti vestiti con le sciabole. Uno si chiede, dove sono? È normale. Ma il problema successivo è allora che fare? Come si fa a uscire dal dilemma assimilazione - segregazione e ragionare, con politiche ragionevoli, cioè che non possono usare accelerazioni o scorciatoie.

Sono politiche faticose, queste sono società molto faticose, molto costose dal punto di vista delle risorse finanziarie, perché ci vorrebbero moltissime forme di mediazione culturale che in realtà non abbiamo. Quando il budget sui mediatori culturali cala drammaticamente, in Francia succede quello che succede nelle banlieue. Non c'entra l'islam, è proprio il collasso di una serie di servizi sociali che erano garantiti per le politiche di mixite, di integrazione, di tutte queste cose che piacevano ai francesi e delle quali adesso non parlano più.

Come si fa dunque progressivamente a garantire contemporaneamente ciò che ci appartiene come tradizione culturale giuridica e di alto profilo, le pari opportunità e che la diversità possa esprimersi? E il rispetto della regola giusta. Secondo me noi abbiamo un modo per trovare faticosamente il punto di equilibrio. È quello che noi chiamiamo di solito il paradigma dei diritti della persona, i diritti fondamentali della persona, i diritti umani. L'espressione "diritti fondamentali della persona" è l'espressione più significativa. Perché quella è la regola giusta, in base alla quale si possono marcare in modo un po' più chiaro, negoziando, quali sono le differenze che hanno diritto di cittadinanza e le differenze che non possono avere diritto di cittadinanza. Bisogna essere chiari su questo.

L'episodio di Bologna è un classico esempio. La ragazzina che si rifiuta di mettere l'hijab e sua madre la raso. Lì è chiaro che c'è un conflitto. Da che parte dobbiamo stare? Io starei dalla parte che difende il diritto di una persona, se questa sceglie liberamente di non mettersi il velo la devo difendere. E penso che anche molti musulmani sarebbero convinti di questo.

Ci sono invece delle cose che possono essere riconosciute, magari negoziandole. L'esempio che ho fatto della Festa del Sacrificio è un esempio, ma vi faccio un altro esempio ancora più divertente. I Sikh, i maschi, quando fanno la promessa solenne, a 13 anni, di entrare in una specie di ordine cavalleresco, un ordine sacro, e devono mettersi cinque cose addosso tra le quali il turbante, un braccialetto e un pugnale, non una roba finta, un vero pugnale. Allora la trattativa che è in corso a livello di Ministero, perché i Sikh stanno chiedendo anche loro di avere un riconoscimento giuridico, è quello di dire sì, il turbante va bene, però trovate il modo di mettervi una specie di casco, brevettate un casco a misura. Come i rabbini ortodossi avevano risolto il problema dei pannolini per le donne ortodosse che non potevano cambiare i pannolini durante lo shabbat e capite che razza di disastro era, riuscendoci con le famose linguette auto aderenti che ha fatto la fortuna di una casa produttrice. Trovate un modo di mettervi un casco perché? Non perché vogliamo reprimere la vostra eredità religiosa, ma perché stiamo tutelando un bene – la regola giusta – che è la salute. Sul pugnale la trattativa è arrivata ad un punto tale che c'è un certo accordo nel dire che invece di portare un pugnale o salviamo l'elsa, oppure una cosa di plastica,

finta. E la cosa interessante qual è? È che dentro il mondo degli italo-sikh, l'idea che la propria identità religiosa debba associarsi necessariamente con questi oggetti, è messa in discussione.

Se ascoltassimo i discorsi dei nostri che vanno a fare la cresima, cioè un pochino più adulti e cominciano a dire: mah, chissà che vuol dire. Questo non più associare un gesto a una pre-identità, questo sganciare, diciamo, il credere dall'appartenere, che è uno degli elementi più dinamici che noi vediamo nel mondo contemporaneo, ci permetterebbe forse di uscire da questa sensazione che non ci sia niente da fare se non quella di aspettare il conflitto finale, che è assolutamente da evitare.

In questo caso allora dico sempre: il dialogo anche tra persone di fedi diverse non è più una cosa ristretta ai teologi. In questo tipo di società il dialogo diventa una specie di dialogo civico, un mezzo di lavoro sociale. Quindi c'è bisogno per tutti di riconvertirsi a questo tipo di approccio e in questo senso il dialogo non lo si fa nelle stanze chiuse di un istituto teologico, un istituto di ricerca. Il dialogo diventa un'attività quotidiana nelle aule scolastiche, negli istituti di pena, negli ospedali, negli hospice, eccetera. Dove si costruisce la società. Noi siamo dentro un cantiere che comincia a vedere qualcosa ma è un cantiere che è aperto, non è chiuso. In questo cantiere ci siamo e vedremo di costruire qualcosa assieme.